

AA.VV., *Note di Storia e Cultura Salentina*, Miscellanea di Studi “Mons. Grazio Granfreda”, XXVII, Lecce, Edizioni Grifo, 2017, pp. 360.

Come è suo encomiabile costume, la pubblicazione annuale della sezione del Basso Salento della Società di Storia Patria per la Puglia apre il numero con una commemorazione. Ne è destinatario mons. Grazio Gianfreda, per lungo tempo parroco della Cattedrale di Otranto nonché competente studioso della sua storia e dei valori artistici in essa presenti. Spetta a Rosario Iurlaro schizzarne un essenziale ma denso profilo, sulla base dei contributi raccolti in un recente volume in memoria (*Fides et pulchritudo simul*), edito nel decennale della scomparsa. Pregio del libro è non solo quello di evidenziare i meriti storiografici dell'ecclesiastico, ma anche di apportare un valore aggiunto alle conoscenze intorno alla tradizione idruntina e, più in generale, alla storia religiosa, del territorio e non.

Anche per la sua parte rimanente la Rivista conserva impianto, temi e *team* di collaboratori ben consolidati, con qualche significativa innovazione adottata per forza di cose: è la nuova sezione *Oltre il Salento* ad ufficializzare l'allargamento dell'orizzonte geografico degli studi ospitati, da tempo preannunciato da autorevoli interventi di respiro nazionale e internazionale ospitati nella Rivista. Inaugurano la sezione due studi notevoli per ricerca archivistica e per valore euristico. Primo nell'ordine di presentazione, il saggio di Mino Garzia si inserisce nel filone *in progress* finalizzato alla scoperta (o riscoperta) di resistenti salentini: nella fattispecie è il padre dell'autore, Fernando, a ricevere nuova luce storiografica. A distanza di oltre settant'anni dai fatti, Garzia ritiene giunto il momento di ricostruire l'esperienza del padre, lavorando sulle testimonianze orali da lui rese e soprattutto sugli scritti di studiosi locali sulle vicende di Boves. Questo paese, in provincia di Cuneo, viene considerato la culla della Resistenza italiana, perché fu da lì che si aggregarono i primi nuclei di combattenti – all'indomani dell'8 settembre – formati da militari provenienti dal fronte francese (fra i quali Fernando), da quelli di stanza e da civili. La vicenda viene riletta, inoltre, da Mino Garzia alla luce della teoria del partigiano elaborata da Carl Schmitt e delle principali interpretazioni storiografiche sulla Resistenza italiana. Salvatore Coppola esplora, per parte sua, un argomento poco noto, sempre nell'ambito della seconda guerra mondiale: la posizione dei cittadini della Corsica, stretti tra le antiche rivendicazioni italiane e la propaganda tedesca che si rivolge loro durante il periodo di prigionia. Lavorando sulle carte d'archivio classificate nei fascicoli dei Ministeri degli Affari Esteri e della Cultura Popolare del governo fascista (1939-1942), lo storico individua le contraddizioni in cui s'involgono le stesse autorità del regime, la cui retorica stride con la mancanza di fondamento storico-culturale al presunto irredentismo corso filo-italiano, smentito ulteriormente dalle vicende belliche.

La capacità della Rivista di apportare graduali modifiche ad un assetto ben collaudato è confermata anche dall'inserimento del contributo di Santino Minonne

nella sezione più strettamente storiografica (*Storia e Cultura Salentina*), che, a metà strada tra antropologia e letteratura, ci restituisce, in tutta la sua atmosfera solenne, quasi rituale, un momento rilevante della civiltà contadina: la fase culminante della ferratura delle ruote dei carri da lavoro, affidata alle mani sapienti di un maestro carradore.

Sulla storia sociale dell'Otto e del Novecento sono orientati la maggior parte dei saggi presenti in questo numero. Lo è quello di Rosanna Verter che, all'approssimarsi del sessantenario della chiusura delle case di tolleranza in forza della legge Merlin, ricorda luoghi, fatti e personaggi di Galatina negli anni trenta, che affiorano dai documenti conservati presso il locale Archivio Storico Comunale. Le tenutarie, le disposizioni sanitarie e fiscali, gli ambienti e l'atmosfera di quell'epoca sono ricordati insieme alle cause sociali che determinavano la drammatica scelta del meretricio da parte delle giovani più povere. La dimensione sociale si sposa alla storia delle istituzioni ecclesiastiche – sempre viva nelle pagine della Rivista – nel lavoro di un profondo conoscitore degli archivi diocesani, Filippo Giacomo Cerfeda, che nell'occasione parte dalla soppressione della diocesi di Castro nel 1818 (già ampiamente visitata da studi recenti). Cerfeda intende approfondire piuttosto i motivi che portano alla decisione, riconducibile alla grave crisi culturale ed educativa diocesana che l'ultimo vescovo, mons. Francesco Antonio Duca, cerca di affrontare e risolvere. L'obiettivo è in definitiva razionalizzare le risorse economiche ecclesiastiche, utile a costituire una rete di scuole più solida ed efficiente. La vicenda che viene portata alla luce è il ricorso promosso da una parte del clero di Poggiardo contro uno dei sacerdoti esterni reclutati per l'insegnamento, don Vito Fersini, cui la municipalità di Poggiardo concede le stesse prerogative del clero locale per garantirne il mantenimento. Lo scandaglio di Cerfeda negli archivi diocesani non ha completamente chiarito l'esito del contenzioso, indicatore comunque di una situazione di transizione, in cui il vecchio e nuovo non risultano ancora conciliati in una sintesi giuridica e sociale. Il fatto che le successive scelte di carriera di don Fersini si rivolgano verso altre sedi la dice lunga sulle conclusioni che il dotto ecclesiastico trae dai fatti.

Tuglie è il luogo dove è ambientata la ricerca che vede da molto tempo impegnati Gerardo Fedele e Lucio Causo, studiosi puntualmente presenti sulle pagine di *Note*. Il primo, architetto molto attento alle testimonianze architettoniche e urbanistiche locali, nella circostanza prende spunto – quasi occasione di manzoniana memoria – dal ritrovamento casuale di una lettera del più noto architetto militare del Seicento francese al ministro della Guerra, in cui si lamenta la scarsa qualità delle opere pubbliche ottenute grazie al meccanismo del ribasso dei costi dei lavori. Immediato il confronto con la nostra epoca, in cui la precarietà delle costruzioni civili deriva proprio dalle strategie messe in atto dagli appaltatori. Altrettanto spontaneo è, nell'autore, il ricordo (non lontano) degli accordi stipulati su importanti lavori edilizi (o di altro tipo), che trovavano nel *capucanale* (un pranzo rituale offerto alle maestranze) il suggello finale per un patto non scritto tra galantuomini.

Il contributo di questo numero al centenario della Grande Guerra è offerto da Causo, che riprende la storia del noto Santuario del Monte Grappa a Tuglie, denominazione questa in verità inconsueta per la geografia religiosa salentina: la dedizione nacque sulla scia della sacralizzazione dei luoghi simbolici del conflitto, in cui peraltro alcuni militari tugliesi furono impegnati. Ritornati illesi al paese natale, fu in particolare un ufficiale, in seguito divenuto sindaco, a promuovere la fondazione del Santuario che troverà la sua realizzazione definitiva nel 1940, lo stesso anno d'inizio di una nuova guerra. Lo stesso Causo rilegge una vicenda amministrativa del Comune di Tuglie tra il 1876 e il 1879 (i primi anni della Sinistra storica al potere) attraverso le pagine di un vivace periodico, "Il Pettine", uno dei tantissimi fogli dalla breve vita che, se da un lato testimoniano la volontà di animare la vita politica in senso democratico negli anni post-unitari, dall'altro dimostra l'impossibilità a realizzare il progetto stante l'insufficienza delle risorse e dei lettori che impedisce, soprattutto ai periodici autonomi, una presenza stabile a guida dell'opinione pubblica. La vicenda che occupa per lungo tempo la prima pagina del giornale è relativa ad un episodio di "conflitto di interessi": gli abusi edilizi compiuti da amministratori municipali nell'usurpazione di porzioni di suolo pubblico. È interessante notare come la battaglia condotta dal periodico leccese s'incroci con polemiche a livello nazionale e locale proprio in coincidenza con i mutamenti intervenuti nel panorama politico nazionale.

Un altro inedito spaccato di storia comunale è affidato alla coinvolgente penna di Giuseppe Orlando D'Urso, che si occupa dell'ondata di colera propagatasi a Corigliano d'Otranto, sempre nella seconda metà dell'Ottocento. L'indagine dello studioso è finalizzata soprattutto a individuare gli estremi cronologici del decorso epidemiologico, le cause e gli indizi utili a stabilire in linea di massima l'incidenza quantitativa del morbo sulla popolazione. Se è possibile ricavare risposte abbastanza attendibili ai primi due interrogativi, più incerta si presenta la soluzione alla terza questione, sia a causa delle approssimative e poco diffuse conoscenze mediche – sovrastate da una superstizione popolare di manzoniana memoria – sia per una sorta di reticenza dei documenti ufficiali (municipali ed ecclesiastici) nei confronti della malattia, divenuta persino innominabile, quasi a esorcizzarla.

Rivolgono una rinnovata attenzione a quattro rilevanti figure salentine del Novecento, ribadendo la considerazione che loro spetta, i contributi di Luigi Galante sull'archelogo galatinese Luigi Viola, di Giovanni Ferruccio Labella sul cantante lirico leccese Tito Schipa, di Paolo Vincenti sullo scultore parabitano Rocco Coronese, di Franco Melissano sul critico letterario e poeta-narratore Luigi Scorrano. Del primo è ricordato il meritorio impegno nell'istituzione del Museo Archeologico di Taranto, da lui presto incrementato grazie a una incessante campagna di scavi magistralmente diretta. Rileggendo alcune lettere di Viola indirizzate a due intellettuali del calibro di Pietro Cavoti e di Pietro Marti, nonchè al fratello, si può meglio cogliere il suo spirito di appassionato cultore dell'antichità non disgiunto dalla comunicazione dei travagli familiari. Il profilo di Viola – lamenta in conclusione l'autore – non ha tuttora ricevuto degno riconoscimento

dall'amministrazione comunale di Galatina. Una ricorrenza suggerisce a Labella (esperto in storia della Musica) di delineare le caratteristiche vocali e artistiche di Tito Schipa: nel centenario della prima della "Rondine" di Puccini, in cui il ruolo di protagonista venne assegnato al tenore leccese, Labella mostra come i suoi virtuosismi fossero in grado di conferire godibilità anche ad un'opera non tra le più riuscite del grande musicista. Prosegue nella carrellata dei parabitani illustri Paolo Vincenti, tributando allo scultore Rocco Coronese, scomparso nel 2002, un omaggio che ne ricostruisce la dimensione nazionale attraverso le tappe delle iniziative promosse *in memoriam*. Melissano punta l'attenzione su Luigi Scorrano, uno degli intellettuali salentini più fini e più prolifici (non solo in senso quantitativo), che negli ultimi tempi sta inclinando la sua creatività più sulla personale produzione poetica. In essa – chiosa Melissano – confluiscono le molteplici esperienze intellettuali dell'autore, che il saggio puntualmente individua fra lo sterminato patrimonio culturale posseduto da Scorrano. Nella fattispecie la produzione presa in considerazione è quella raccolta in *Scritture feriali* i cui risultati più rilevanti sono, oltre le citazioni ben utilizzate, «una musicalità ricca e articolata», la celebrazione del volto sereno dell'Amore, «un approccio sempre aperto al beneficio del dubbio e improntato all'attenta osservazione del mondo e al penetrante scandaglio dell'animo umano».

Lungo gli affascinanti sentieri dell'antropologia si muovono i saggi di Manuela Pellegrino, ancora di D'Urso e di Pierpaolo De Giorgi. Curvato in senso più squisitamente linguistico è il primo, il cui oggetto è il *griko*, considerato una lingua in agonia, che continua a sopravvivere in funzione performativa e artistica, valorizzata dai celebri autori e cantori *griki*, ormai quasi tutti scomparsi. Sulla medesima linea si colloca la disamina di D'Urso, che si allarga a considerare i molteplici aspetti dell'influenza della tradizione greca in particolare nella Grecia salentina: dall'abbigliamento agli insediamenti abitativi, dai riti religiosi e popolari alla vita quotidiana, lo studioso evidenzia l'importanza di una civiltà da tutelare. Di notevole valore specialistico, ricco di rimandi e suggestioni, è il denso saggio di De Giorgi (una vera e propria monografia), uno dei più accreditati studiosi in materia di tarantismo e di danze popolari. Egli prende spunto da una delle più antiche e spettacolari fra queste, la danza delle spade di Torrepaduli, per approfondire i significati antropologici di tali riti. Il rapporto con il mondo ultraterreno, l'addomesticamento del dolore e della morte, l'evasione dalla quotidianità, i legami comunitari, sono i termini di un dibattito che De Giorgi ripercorre, dai primi interventi degli illuministi meridionali alla nota interpretazione di Ernesto De Martino, passando per la scoperta del pensiero analogico primitivo di Marius Schneider. Le più recenti acquisizioni superano la visione ristretta della taranta come rimedio illusorio e metastorico: collegandola al dionisismo, all'orfismo e alla misteriosofia, lo studioso vede il tarantismo come una «grande cultura terapeutica femminile gestita dalle donne» in cui è rivissuto il rapporto degli esseri umani con il cosmo.

Mantengono la loro fisionomia abituale e la loro consueta produttività le rubriche *Linguaggi* (termine più comprensivo per accogliere le differenti tipologie espressive sperimentate dai noti autori) e *Recensioni*, indicatore di uno sguardo attento e aggiornato sulla produzione editoriale del e sul Salento.

Giuseppe Caramuscio